

so a volermi un gran bene, mi disse sottovoce:

«Abba, non gli dia retta. I vecchi del nostro paese sono tutti così. Noi vogliamo solo vedere a Taza le belle cose che abbiamo visto a Wasserà. Vogliamo che ci mandiate un prete che ci istruisca, che faccia una bella chiesa e che noi impariamo a pregare e a cantare come i giovani di Wasserà».

Lo guardai intenerito. È così raro in questi paesi trovare un cuore disinteressato! Il suo viso era sorridente e rifletteva un'anima pura; gli occhi rivelavano quella bontà naturale e quella semplicità che conquistano subito il cuore del missionario. Cominciai allora a parlargli della bellezza della fede, della venerazione che i cattolici hanno verso la Madonna. Il giovane non perdeva una sillaba delle mie parole; anzi, tanto ardore era entrato nel suo cuore che, afferratami la mano e posando il suo capo sul mio braccio: «Padre — mi disse — prendetemi con voi. Se io abiterò nella vostra casa, imparerò presto queste cose e voi potrete parlarvi tutto il giorno di questa fede che mi fa bruciare il cuore». Lo abbracciai commosso. «Sarai con me — gli dissi. Anch'io desidero che tu conosca presto la nostra religione». Il giovane era raggiante e, nei suoi begli occhi, c'era tutta la gioia della sua anima.

Lungo il sentiero, c'imbattemmo in un albero sacro. Ai piedi del tronco, c'era un cumulo di pietre. Mi fermai a osservarle.

«Sono le offerte dei passanti — mi disse il giovane che ormai non si staccava più dal mio fianco. Quando la gente passa di qui, per recarsi al mercato di Durame, offre una pietra e appoggia il capo al tronco, perché lo spirito la protegga contro i ladri e i gabellieri».

«Povera gente! — esclamai. Ecco a quali sciocchezze conduce l'ignoranza! Davvero il demonio è il re di questa terra!».

«Nel nostro paese, tutti credono a queste cose» — riprese il giovane. Poi, con uno slancio pieno di affetto e una voce che tradiva l'emozione «Padre — continuò — perché non mi date subito la medaglia di Maria, come fate con i vostri figli di Wasserà? Così anch'io non avrò più paura del demonio e sarò fedele a Dio».

Ci sono dei momenti che il Missionario non può dimenticare, perché la gioia è troppo grande.

«Ebbene, ti chiamerai Candido — gli dissi con altrettanta emozione. Questo nome esprime il candore e la bel-

lezza del tuo cuore. Che la Madonna ti conservi l'anima sempre bella e pura come ora!». E, ai piedi di quell'albero consacrato al diavolo, gli misi al collo la medaglia di Maria.

Giungemmo a Taza nel pomeriggio avanzato. Invece di cinque ore, fra le soste, i discorsi e la piacevole conversazione coi giovani, specialmente con Candido, impiegammo sette ore.

Candido mi volle ospite nella sua casa. Così ebbi modo di conoscere anche suo padre, un vecchio saggio e agiato, che, negli anni passati, era stato mercante e ora godeva la stima di tutto il villaggio.

Appena si sparse la notizia del mio arrivo, un gran numero di persone si

raccolse nel cortile della casa. Io mi sedetti in mezzo a loro e cominciai ad evangelizzarli.

Quel giorno stesso a Taza si formò il primo nucleo di catecumeni. Candido morì pochi anni dopo, di un male sconosciuto. Visse come Domenico Savio. Il p. Camillo, della provincia di Venezia, che qualche mese dopo venne a curare la missione di Taza, diceva: «Candido è l'anima più bella di tutto il Kambatta». Morì come un santo. Molti lo ricordano ancora.

Oggi il sogno di Candido è una realtà: Taza ha la più bella chiesa del Kambatta, e tutte le domeniche una folla di oltre mille persone canta le lodi del Signore, come Candido aveva desiderato.

L'acqua del diavolo diventa acqua santa

di p. CARLO BONFÈ

Il coraggio e l'intraprendenza del p. Adriano hanno vinto ignoranza e superstizione, dando acqua pulita a migliaia di persone

In una notte buia e senza luna, quattro uomini procedevano a fatica, lungo un sentiero appena tracciato, portando a spalle una barella. L'uomo sulla barella si lamentava per atroci dolori addominali.

Gli uomini si fermarono di fronte alla capanna del catechista cattolico, poggiarono la barella e bussarono alla porta. Emmanuel, il catechista, s'affacciò mezzo addormentato e chiese cosa cercavano a quell'ora. Gli mostrarono il malato, ma lui allargò le braccia in segno di impotenza, e richiuse la porta. Gli uomini si avvolsero in una coperta e aspettarono che si facesse giorno.

Alle prime luci dell'alba, si radunò il solito capannello di curiosi. Tutti si improvvisarono dottori e ognuno dava i consigli del caso. Si avvicinarono alcuni anziani, che, saputo da dove veniva il malato, sentenziarono con tono severo: «La zona dove abita è zona sacra a Satana. Lui ha profanato il sacro luogo: per questo. Satana l'ha punito. Se vuole guarire, deve andare via, lasciare tutto e non tornare più».

Il poveretto non ebbe altra scelta e, da quel giorno, non se ne seppe più nulla.

La zona in questione si chiama «Ladda». Allora, più che adesso, dava l'impressione di luogo tenebroso e pericoloso. Vi sgorgavano acque calde da numerosissime sorgenti. Una vegetazione tropicale e fittissima la ricopriva tutta. Animali feroci avevano qui le loro tane stabili. Anche ora è ben visibile la tana del leopardo.

Le tribù del Kambatta e dei Gudella si recavano qui per offrire sacrifici a Satana. Sgozzavano capretti e anche animali grossi, a secondo delle circostanze, e facevano scorrere il sangue degli animali lungo le acque calde. Le donne infossavano le brocche di terra cotta con ciò che volevano offrire, oppure le spezzavano in segno di omaggio.

Molto tempo è passato, l'acqua è divenuta tiepida e si è intiepidita pure la devozione a Satana. Tuttavia rimangono ancora superstizioni e paure. Nessuno, fino ad oggi, osava avvicinarsi a questo luogo malefico, e chi vi si avventurava, veniva minacciato di morte.

La gente, per paura, non andava a prendere quell'acqua, ma quella del ruscello sporca e limacciosa, con tutte le conseguenze igieniche che si possono immaginare.

Una domenica pomeriggio, il p. Adriano, seguendo il suo fiuto venatorio, si inerpicava, seguito da un fedele ragazzo del posto. Ansimava, sudava e brontolava, perché gli stava andando tutto storto: non aveva preso nulla. Ad un tratto, ecco una faraona bellissima. Tutti e due si buttano all'inseguimento. La faraona scompare nella fittissima vegetazione. Il ragazzo, preso da un istinto ancestrale, si ferma, mentre Adriano si inoltra sempre più: una visione paradisiaca gli si presenta agli occhi: tutt'attorno sgorgavano ruscelli di acqua limpidissima.

Dovete sapere che uno dei problemi più grandi dei Missionari è quello dell'acqua. Si è costretti a bere acqua piovana o prenderla da qualche fiume; ma è acqua cattivissima. Si è tentato di scavare pozzi, spendendo capitali enormi e con scarsi risultati. Si presentava anche il problema educativo della popolazione. Ma insegnare ad usare acqua pulita, quando non c'è neppure quella sporca, è come dare uno stuzzicadente a uno che sta per morire di fame.

Per il p. Adriano il problema dell'acqua era diventato ormai una questione personale. Aveva scavato cinque pozzi, trovando quasi niente. Aveva tracciato prima un canale che dal ruscello arriva alla Missione; poi vi aveva aggiunto una tubazione. I Confratelli, scherzando, li chiamavano il I e il II canale, da accendersi la sera a piacere. Nelle prediche al popolo, l'argomento principale, dopo il Vangelo, naturalmente era l'acqua.

Tornando alla visione paradisiaca, potete immaginare i salti di gioia. Ha rifatto di corsa il sentiero fino alla Missione e ha cominciato a gridare: «L'acqua, ho trovato l'acqua!». Il personale della Missione ha creduto che avesse ricevuto un colpo di sole.

Il giorno dopo, è volato con la «Land Rover» ad Addis Abeba e tanto ha detto e tanto ha fatto che al Segretariato Cattolico è successa la rivoluzione. Il progetto è stato approvato, è stata trovata l'organizzazione internazionale per finanziarlo e si è provveduto ad inviare sul posto uno del Segretariato per visionare le sorgenti. Il tutto in pochi giorni.

Un'altra rivoluzione è cominciata ad Ashirà. Con il dinamismo che tutti gli riconoscono, il p. Adriano ha cominciato subito i lavori con l'aiuto di fra' Gabriele della vicina Missione del Wollamo.

Sono arrivati i tubi: ben 367, da due pollici: una vera montagna. Le difficoltà



La chiesa della missione di Ashirà (Kambatta)

cominciavano proprio ora. Il tracciato era molto lungo, km 2,200, pieno di difficoltà tecniche per le numerose anse del ruscello, per i precipizi e le frane. Ma le difficoltà più grosse erano all'origine, alle sorgenti. Quando la gente del posto ha visto gli operai disboscare e cominciare a fare il tracciato, si è allarmata. Si sono radunati penserosi ad osservare. Qualcuno diceva: «Il Padre è molto coraggioso per disboscare questo posto!». Altri: «Dobbiamo ucciderlo, perché profana un luogo sacro». Intanto il p. Adriano e il p. Gabriele lavoravano in fretta, chiudendo ben quattro sorgenti dentro una camicia di cemento.

Nella notte, qualcuno è andato a rovinare il lavoro, e ciò si è ripetuto la notte seguente. Il p. Adriano è andato su tutte le furie e ha chiamato il Governatore di Anghacià. Il giorno dopo, puntualmente (cosa rarissima!), è arrivato il Governatore. Ha visitato la sorgente, ha assaggiato l'acqua, facendo le più grandi meraviglie: l'acqua era veramente buonissima e abbondante. Quindi ha radunato la popolazione, minacciando pene severissime a chi avesse toccato le tubature, dicendo che non dovevano temere nulla e che l'acqua avrebbe portato grandi benefici a tutti.

Così è cominciato il lavoro di sistemazione dei tubi, che doveva durare 45 giorni. Gli operai non avevano la minima idea di quello che si stava facendo e nemmeno la popolazione. Per loro era come vedere un cinema senza capirci niente. Lavoravano come degli automi e il p. Adriano doveva sgolarsi a urlare e a spintoni.

Ad un terzo del tracciato, si è fatta la prima prova tecnica. Gli operai, al vedere l'acqua sgorgare dal tubo, rimasero allibiti. Si fermarono; poi si avvicinarono pian piano, provarono a toccare l'acqua e, visto che il p. Adriano la be-

veva, hanno cominciato a berla anche loro. È stato poi un carnevale di salti di gioia infantile, di grida di meraviglia, di richiami a quelli che erano più lontani. Il p. Adriano intanto aveva assunto l'aria del trionfatore.

L'avvenimento è corso di bocca in bocca ed è diventato l'argomento del giorno nei villaggi e al mercato di Ordollo.

Finalmente, superate tutte le difficoltà, la tubazione è arrivata di fronte alla Missione, tra il dispensario e la scuola. Le donne sono arrivate immediatamente con le loro brocche di terra cotta, i 500 bambini della scuola si sono assiepati formando un anfiteatro di testine nere, e gli ammalati hanno allungato il collo dalle loro barelle per vedere quello che succedeva.

Il p. Adriano ha aperto la saracinesca dell'acqua e un vero fiume è sgorgato dal tubo. Senza esagerazione e con stima per difetto, la tubazione dava 250 litri al minuto.

Da quell'istante, dalle sei del mattino alle otto della sera, è una interminabile processione di donne, uomini e bambini, che vengono con tutti i mezzi di trasporto per attingere l'acqua.

Il vedere l'acqua così pulita, cristallina e buonissima, è valso più di tante prediche del p. Adriano contro l'acqua sporca. La gente ha capito il beneficio di quest'opera ed ora è una litania di «maganasho (grazie)», quando passa il p. Adriano.

Ora si aspetta un ulteriore finanziamento, che è già stato promesso, per allungare l'acquedotto di altri due chilometri, fino al grande mercato di Ordollo. La sete di questa povera gente è stata vinta grazie al coraggio del p. Adriano e alla sua intraprendenza, che hanno sfatato l'ignoranza, la superstizione e il paganesimo, che tenevano legati gli abitanti di queste bellissime vallate.